

Ho conosciuto mons. Romero a Puebla, in Messico. Ero direttore de *La Civiltà Cattolica*, e Giovanni Paolo I (la cui morte improvvisa fece slittare di tre mesi l'evento) mi inviò come «esperto» alla III Conferenza generale dell'Episcopato Latinoamericano (22 gennaio-16 febbraio 1979). Fui assegnato alla VI Commissione, incaricata di studiare il rapporto tra evangelizzazione, liberazione e promozione umana; la Commissione era formata da diciassette membri, tra cui mons. Romero e mons. Helder Câmara. Non fu quindi un incontro fortuito, né fuggitivo. Infatti, abbiamo lavorato insieme tre settimane, per approfondire il discorso sulla nuova evangelizzazione in America Latina, alla luce della Parola di Dio, dell'insegnamento della Chiesa e delle urgenze dei poveri.

Giungendo a Puebla, portavo con me il pregiudizio, diffuso negli ambienti romani, secondo cui mons. Romero era una «testa calda», un vescovo «politicante», sostenitore della «teologia della liberazione». Fin dai primi incontri scoprii invece un Romero completamente diverso. Mi colpirono subito l'umiltà del tratto, lo spirito di preghiera, la indiscussa fedeltà al Vangelo e alla Chiesa, soprattutto il grande amore per i poveri, per i suoi *campesinos*. Durante le intense settimane di lavoro comune, rimasi impressionato soprattutto dalla sua disponibilità. L'ho visto rinunciare più di una volta al suo parere, lasciandolo cadere senza insistere, quando la maggioranza della Commissione inclinava per un'altra soluzione o per una formulazione

Giungendo a Puebla, portavo con me il pregiudizio secondo cui mons. Romero era una «testa calda», un vescovo «politicante»

Mi colpirono invece l'umiltà del tratto la indiscussa fedeltà al Vangelo e alla Chiesa, il grande amore per i poveri

Romero io lo ricordo così

BARTOLOMEO SORGE

diversa. In particolare, mi apparve del tutto infondata l'accusa di parteggiare per la «teologia della liberazione». Conoscevo bene le nuove correnti teologiche dell'America Latina, perché ce ne eravamo occupati anche a *La Civiltà Cattolica*. Cioè mi resi subito conto che Romero non era affatto accondiscendente nei confronti delle versioni estreme di alcuni teologi; in realtà, nel denunciare le ingiustizie, egli non faceva che applicare la Parola di Dio ai problemi concreti

della gente. Era dunque un abbaglio confondere le deviazioni teologiche dei «cristiani per il socialismo» o della «lettura materialistica del Vangelo» con la lettura profetica e con l'applicazione sapienziale che Romero e altri vescovi latinoamericani facevano della Parola di Dio. Ricordo i colloqui amichevoli durante gli intervalli. Mi disse che era stato inviato a San Salvador, (n.d.r. vescovo primate nella capitale) perché aveva fama di «conservatore», per «riquilibrare» una situazione ecclesiale

difficile. In particolare, un giorno, durante la pausa di mezza mattina, mi raccontò della situazione dolorosa e drammatica del Paese, dei diritti umani calpestati, della «sparizione» di tanti suoi figli, delle torture e delle esecuzioni sommarie, del clima violento di repressione che stava spingendo El Salvador verso l'insurrezione popolare (così egli temeva). Eppure non ebbe una sola parola di odio o di rabbia; anzi, credeva fermamente che si dovesse fermare la violenza, da qualsiasi parte venisse; diceva che

la vendetta doveva essere bandita e dovevano invece trionfare la giustizia e l'amore per giungere alla riconciliazione e alla pace. Poi aggiunse che la scelta preferenziale dei poveri era divenuta per lui una ragione di vita. E mi raccontò la sua «conversione». «Quando assassinarono il mio braccio destro, il padre Rutilio Grande - mi disse -, i *campesinos* rimasero orfani del loro «padre» e del loro più strenuo difensore. Fu durante la veglia di preghiera davanti alle spoglie dell'eroico pa-

dre gesuita, immolatosi per i poveri, che io capii che ora toccava a me prenderne il posto, ben sapendo che così anch'io mi sarei giocato la vita». A un certo punto - lo ricordo bene - si interruppe; e, cambiando di tono, aggiunse testualmente: «Ho appena saputo che hanno assassinato un mio quarto sacerdote (*acaban de matar a mi cuarto sacerdote*). Lo so. Appena mi prenderanno, mi uccideranno (*en cuanto me cojan, me van a matar*). Lo guardai. Non dava segno di rammarico o di paura. Sorrideva. Dal volto traspariva una serenità, che solo una fede e un amore grandi possono dare. Non l'ho più dimenticato. Era il volto di un martire dei tempi nuovi. La «profezia» si realizzò puntualmente l'anno dopo, quando cadde vittima immolata sull'altare... Sapeva di essere nel mirino dei suoi assassini: solo non conosceva l'ora e il modo in cui lo avrebbero ucciso...

Il testo è un brano dell'editoriale di «Aggiornamenti Sociali», rivista diretta da padre Bartolomeo Sorge, in libreria nei prossimi giorni

Rapporti Usa-Ue, il regno dell'incertezza

SILVANO ANDRIANI

Pecca forse di eccessivo pessimismo l'Economist che, considerando lo scarto fra le effusioni coreografiche ed i risultati nel recente viaggio di Bush in Europa, ha sostenuto che «l'ipocrisia è endemica alle relazioni internazionali». Forse è più giusto dire che all'evidente miglioramento del clima, fa riscontro ancora l'incertezza sulla sostanza.

Intanto è un fatto che il Presidente degli Usa apparso in passato il più unilateralista e che ha tentato brutalmente di dividere gli europei, all'inizio del secondo mandato si è presentato come colui che assume l'Unione Europea come interlocutore e che dichiara che gli Usa desiderano un'Europa unita e forte. Un tale mutamento è probabilmente il frutto della debolezza derivante dal groviglio di problemi conseguenti l'avventura irachena, in ogni caso Bush ha proposto all'Unione la formazione di un blocco Occidentale che assuma come obiettivo principale del proprio operare sul piano internazionale «l'espansione della libertà nel mondo».

prova che quel poco di controllo del territorio che le truppe della coalizione riescono ad esercitare in Iraq viene esercitato esclusivamente dagli statunitensi, ora se gli Usa non daranno una risposta soddisfacente ai molti interrogativi posti sulla loro versione della vicenda da uno dei pochi alleati europei che li hanno seguiti finora fedelmente nell'avventura irachena, la posizione del governo italiano diventerebbe difficile.

Il secondo test ha riguardato la questione iraniana. Usa e Ue concordano sulla necessità di evitare che l'Iran si doti di armi nucleari. Il governo Usa pur avendo alla fine accettato l'idea che gli europei negoziassero con gli iraniani, non ha mai nascosto il proprio scetticismo e, qualcuno ritiene, il desiderio che le trattative fallissero aprendo la strada ad una prova di forza. Del resto è comprensibile la scarsa disposizione a trattare con un regime che Bush aveva incluso fra gli «Stati canaglia», e che si intendeva abbattere. D'altro canto agli iraniani interessa trattare soprattutto con gli Usa giacché ad essi, che li hanno minacciati, possono chiedere assicurazioni circa la propria sicurezza. Gli europei hanno chiesto al governo Usa di associarsi alla trattativa, anche qui la prima risposta è stata negativa e ha lasciato aperto l'interrogativo se nella vicenda iraniana ed anche in quella libanese l'obiettivo principale per Bush sia quello di indurre

Iran e Siria a rispettare rispettivamente il trattato contro la proliferazione delle armi nucleari e la mozione Onu sul ritiro delle truppe siriane dal Libano o minare la stabilità di due «Stati canaglia». Recentemente gli Usa hanno dichiarato di volersi associare alla trattativa. Si tratta di sapere se intendono partecipare per fare in modo che la trattativa vada a buon fine oppure per farla fallire e costringere così gli europei a seguirli nella successiva prova di forza. Sedersi al tavolo della trattativa e minacciare l'interlocutore non è il miglior modo per ottenere dei risultati.

Il test iraniano è molto significativo rispetto ad un altro punto cruciale: quale è la strada da seguire per estendere la libertà nel mondo? Se in passato la strada prescelta fosse stata non la guerra ma il sostegno alle forze che nei propri paesi si battono per le riforme, l'Iran e non l'Iraq avrebbe dovuto essere al centro dell'attenzione, giacché lì i profondi mutamenti sociali in corso avevano generato un forte movimento riformista. L'occupazione dell'Iraq, con l'antioccidentalismo che ha generato in tutta l'area, le minacce dirette al potere iraniano, l'impressione che gli Usa usassero la vicenda nucleare, sulla quale il governo iraniano gode dell'appoggio della gran parte della popolazione, come un modo per destabilizzare il paese, hanno consentito al regime iraniano di rafforzarsi ed ha indebolito i riformisti.

Le due strade sono evidentemente alternative e gli europei dovrebbero scegliere esplicitamente quella che ripudia la guerra e punta sulla lotta alla povertà, terreno di coltura del terrorismo e delle dittature, ed al sostegno con tutti i mezzi dei movimenti che si battono per la democrazia e confrontarsi con gli Usa su una tale scelta. Fa bene Bush a citare i casi della Georgia, dell'Ucraina ma essi dimostrano che è il sostegno alle forze riformiste locali e non la guerra che porta al successo la lotta per la democrazia.

La convergenza dell'Ue e degli Usa su una tale linea sarebbe importante, ma lascerebbe aperti ancora due problemi. Se avrà successo il programma di Bush di liquidare totalmente il sistema di welfare creato da Roosevelt, si accentuerà anche la divergenza tra il modello economico-sociale statunitense e quello europeo ed, in un certo senso, tra due modi di intendere la democrazia. Su questo terreno il confronto sarà inevitabile.

La convergenza di Ue ed Usa sull'obiettivo di rafforzare la democrazia non dovrebbe distogliere gli europei da un'altra grande opzione, quella di favorire l'evoluzione del mondo verso un assetto multipolare, che solo può rendere effettivo il multilateralismo bilanciando i rapporti di forza ed evitando che esso appaia come una concessione dell'unica superpotenza mondiale.

Questa è un periodo di grandi scelte imposte dall'evolvere della situazione mondiale e dall'iniziativa statunitense. Per quanto importante, non sarà il riconoscimento di Bush a fare dell'Ue un soggetto politico forte in grado di dialogare alla pari con gli Usa, solo gli europei possono fare questa scelta dotandosi di una politica estera e di una politica della difesa comuni, magari all'inizio per iniziativa di un gruppo ristretto di paesi. E poiché sul complesso delle questioni che saranno oggetto del confronto Europa-Usa le posizioni della destra e della sinistra europea divergeranno sarebbe bene che il Partito Socialista Europeo facesse udire la sua voce; insomma se ci sei batti un colpo.

matite dal mondo



Parola di Bush: «Il nostro governo cristiano rifiuta la tortura. Per questo lavoro ci affidiamo agli islamici» (International Herald Tribune del 12 marzo)

Coca Cola, quello che avreste voluto sapere...

VITTORIO EMILIANI

Mi sembra che tutta la vicenda della Coca-Cola prima vietata, per la presa di posizione di un gruppo di studenti, e poi riammessa alla Terza Università di Roma, rischi di venire liquidata in modo troppo sbrigativo. Essa invece solleva questioni che vengono da molto lontano, questioni anzitutto di educazione alimentare, e non sono d'accordo col mio vecchio amico Franco Ferrarotti sul fatto che la scuola, che l'Università «non deve occuparsi di politiche gastronomiche». Negli anni '60 vi furono, anzitutto negli Stati Uniti, numerose campagne polemiche contro questa bevanda «di fantasia», culminate nel volume «The Poisons in your foods» (I veleni nel vostro cibo) del ricercatore Clive McCay. Il quale riportava pareri altamente negativi dell'Associazione dentisti (per l'eccesso di zucchero contenuto nella bevanda) e di altri organismi medici per l'alto grado di acidità di una bibita la cui composizione (il famoso e misterioso «concentrate», soprattutto) non mi pare che sia stato mai svelata sino in fondo. Neppure quando a richiederlo è stata la Ue.

Comunque, nel 1994, il senatore democratico del Vermont, Patrick J. Leahy, presidente della commissione Agricoltura, Nutrizione e Foreste, si è opposto, per esempio, alla installazione nelle scuole di distributori automatici di Coca-Cola e di altre bevande «di fantasia» sostenendo che esse non avevano alcun valore nutrizionale. Pertanto andava scongiurata la loro offerta negli istituti scolastici perché costituivano un incentivo alla

<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>		<p>l'Unità</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Marialina Marucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE Maurizio Mian CONSIGLIERE</p> <p>“NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A.” SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Certificato n. 5274 del 2/12/2004</p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari del Partito Democratico di Sinistra - l'Unità. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>		<p>Direzione, Redazione:</p> <ul style="list-style-type: none"> 00153 Roma, Via Benaglia, 25 tel. 06 585571, fax 06 58557219 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499 <p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fac-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (Mi) Litosud Via Carlo Resentini 130 - Roma Ed. Telestampa Sud S.r.l. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Eimas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490 02 24424550</p>	
--	--	---	--	---	--

La tiratura de l'Unità del 14 marzo è stata di 131.778 copie

«diseducazione alimentare». Posizione condivisa dall'Academy of Pediatric, dal Fondo per la Difesa dei bambini, dall'Associazione Cardiologica (preoccupata dagli effetti della caffeina contenuta nella Coca-Cola). Nonché, da decenni, dall'Associazione dei dentisti americani. Ma, tornando indietro nel tempo, negli anni '60, vi furono opposizioni molto dure anche in Francia e nei Paesi scandinavi. Dove il consumo della bibita fu, di fatto, scoraggiato. In Italia, la scritta (minuscola, in verità) «Contiene caffeina» sul tappo della bottiglietta venne introdotta soltanto dopo una forte campagna del «Giorno», che svolgemmo nel 1967, direttore Italo Pietra. Segnalò infine un episodio occorso, nell'aprile 2004, durante l'assemblea annuale del colosso di Atlanta: ad un certo punto, l'azionista Ray Rogers ha accusato, pare in tono molto acceso, la Coca-Cola Company di aver violato in Colombia i diritti umani. Secondo la cronaca del «Sole 24 Ore», «è stato gettato a terra dagli agenti di sicurezza in maniera tanto brusca che è dovuto intervenire lo stesso Douglas Draft (l'amministratore delegato uscente, n.d.r.) per riportare la situazione sotto controllo». Insomma, per essere critici contro questa e altre bevande «di fantasia», per fare corretta educazione alimentare, non c'è poi bisogno di essere ideologicamente anti-americani.

Poiché oggi se ne riparla a Roma Tre, non mi è sembrato inutile riportare alcune delle (molte) notizie, lontane e vicine, sulla Coca-Cola.